

Archivi nuovi del paesaggio: interrogativi sul 'postcoloniale italiano' a partire dal documentario *Piccola terra/Small land* (2012)

Tania Rossetto e Mauro Varotto

Università degli Studi di Padova

ABSTRACT

New archives of the landscape: interrogating the 'Italian postcolonial' through the documentary film *Piccola terra/Small land* (2012)

This intervention aims to give resonance to the process of 're-visualisation/vitalisation' of the physical and human landscape of the Brenta Valley (Venetian Fore-Alps), carried out through the documentary film *Piccola terra/Small land*. Produced by the University of Padua with Trotzdem Film, and directed by Michele Trentini with Marco Romano in collaboration with Paduan geographers, *Piccola terra/Small land* earned more awards than any other Italian documentary film in 2012. To mark the recent upload of the English version of the documentary on You Tube (www.youtube.com/watch?v=yLeQeClpC-s), we intend to reflect upon this research/filming experience from a number of perspectives that could be seen as 'postcolonial'. The film played a crucial role in the 'Adopt a Terrace in the Brenta Valley' campaign, launched as a means to promote a functional recovery of this landscape (www.adottaunterramento.org). Thus, it is a concrete example of how a certain depiction of post-migration phenomena contributes to social engagement and landscape change. The video intervention of *Piccola terra/Small land* enters the current debate on (geographical) action/public/social-oriented research, as well as the 'social shift' now emerging in the university's 'third mission' debates. This need to 'go public' has long been implemented within postcolonial research and teaching, mostly in silent and implicit ways. The social impact of academic research has only recently emerged as a new parameter for academic evaluation, and a co-production involving academics and non-academics represents one of the most profitable ways in which tangible, pragmatic results may be achieved. *Piccola terra/Small land* provides a case in point.

Rappresentare un 'paesaggio postcoloniale'

Costruire 'archivi del futuro' per 'il tempo a venire', così come suggerisce il titolo del convegno organizzato dal progetto *Postcolonialitalia: Postcolonial studies from the European South*, implica inevitabilmente anche una dimensione spaziale, ovvero geografica. Ciò non solo in termini di posizionamento teorico in una critica postcoloniale elaborata a partire dall'Europa meridionale, e più precisamente dal contesto italiano, ma nei termini più pragmatici di un coinvolgimento concreto con i territori, i luoghi e i paesaggi di una 'Italia postcoloniale'. Lo sguardo denso di preoccupazione, ma anche di attesa, per 'il tempo a venire' e per 'il mondo là fuori' manifestato da questo evento – accademico sì, ma al tempo stesso aperto al dialogo con la società civile, le espressioni culturali, l'attivismo – ci è sembrato particolarmente affine al gesto

intellettuale che ha animato la realizzazione del documentario *Piccola terra* (Varotto 2012). Prodotto nel 2012 dall'allora Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova con Trozdem Film, *Piccola terra* viene ideato da Mauro Varotto (con la collaborazione di Luca Lodatti) ed affidato alla regia di Michele Trentini e Marco Romano. Vincitore del Festival Cinemambiente di Torino, *Piccola terra* è stato il documentario maggiormente premiato in Italia nel 2012 (più recente la pubblicazione online di *Small land*, la versione con i sottotitoli in inglese (www.youtube.com/watch?v=yLeQeC1pC-s)). Si tratta di un 'prodotto della ricerca' alternativo, di 'terza missione' (Varotto 2014), che mira a produrre un impatto sulle dinamiche di resistenza e sviluppo di un paesaggio storico per molti versi sofferente (Varotto and Rossetto 2016).

Protagonista del documentario è infatti il Canale di Brenta, un'angusta valle prealpina in provincia di Vicenza, dove si trova un importante brano di paesaggio terrazzato: una teoria di piccolissimi appezzamenti sorretti da muretti a secco, alla base – fino ad un passato neanche tanto lontano – di una fiorente economia del tabacco. I mutamenti economici e demografici conosciuti a partire dal secondo dopoguerra dalla montagna marginale, non turistica, com'è appunto quella del Canale di Brenta, hanno poi portato a fenomeni di spopolamento e di degrado paesaggistico, con dissesto e abbandono dei versanti terrazzati. Il film nasce per promuovere, e felicemente almeno in parte raggiunge i suoi scopi, l'adozione diretta o a distanza di queste piccole terre – i piccoli campi terrazzati – oggi usate soprattutto per l'orticoltura (www.adottaunterrazzamento.org; Varotto e Lodatti 2014).

Nel film i ritratti di alcuni 'nuovi coltivatori' della montagna sono contrappuntati dal ritratto di una coppia di miseri tabacchicoltori così come viene proposto nel documentario neorealista *Fazzoletti di terra*, girato da Giuseppe Taffarel negli stessi luoghi nel 1963 (www.youtube.com/watch?v=kANTrq5aK7k). Tra le figure/storie presentate dal documentario, vi è quella di Aziz Wahbi. Migrante marocchino residente nella valle, operaio, ma anche poi imprenditore (apre una pizzeria), Aziz è tra i primi ad adottare un terrazzamento, dove prova a coltivare la menta, procurandosi in Marocco i saperi legati a questa coltura così rilevante per le abitudini alimentari della 'diaspora' marocchina. La presenza di immigrati stranieri nel Canale di Brenta è motivata principalmente dalle possibilità occupazionali offerte dalle industrie del vicino pedemonte vicentino e dall'opportunità di trovare soluzioni alloggiative a basso costo. In un'ideale staffetta tra emigranti di un tempo e immigrati di oggi, gli edifici abbandonati, spesso residui materiali di una cultura tradizionale dell'abitare pressoché del tutto dimenticata o rifiutata, vengono così rivitalizzati dalla presenza migrante. Nel periodo intercensuario 1991-2001, l'arrivo degli stranieri ha effettivamente contribuito a invertire il saldo demografico negativo che ha caratterizzato la vallata per molti decenni: oltre ai vuoti edilizi, gli immigrati hanno contribuito dunque a riempire anche i vuoti sociali di una comunità soggetta ad una progressiva senilizzazione.

La vicenda di Aziz, posta accanto a quella dei nuovi e dei vecchi coltivatori, interroga potentemente le istanze di autenticità, identità, radicamento, che vengono espresse nei

confronti dei paesaggi ereditati, tradizionali, storici (tanto più quelli della montagna!). L'enfasi sulla preservazione identitaria attribuita alle comunità alpine si trova infatti smentita dalle recenti dinamiche socio-culturali: fenomeni di omologazione alla cultura urbana e di sradicamento da un lato, ma anche afflusso di migranti stranieri e nuove scelte abitative per la montagna (Varotto 2013a) dall'altro, contribuiscono a mettere in discussione il senso identitario dei luoghi montani. Di chi è, dunque, il paesaggio ereditato? *Whose heritage landscape?*, per usare una domanda – 'Whose heritage?' – a suo tempo posta anche da Stuart Hall (1999). E in effetti *Piccola terra* è una forma di "un-settling the heritage," così come la propone Hall. Il film tematizza l'Altro (lo 'straniero') rispetto al paesaggio tradizionale come elemento di rivitalizzazione e ripensamento del paesaggio, discostandosi dalla contrapposizione binaria *Black people/White landscape* così icasticamente segnalata nell'ambito inglese, dove la presenza migrante nel paesaggio rurale tradizionale suona ben più straniante che in ambito italiano (Neal and Agyeman 2006). Una delle diverse indagini sul campo che hanno preceduto la realizzazione del film (Rossetto 2006) ha rivelato come le intuizioni sul senso e la qualità del vivere in ambiente prealpino offerte dagli abitanti stranieri possano condurre a vedere nella presenza migrante una risorsa culturale capace di innestare nella socialità e nell'auto-rappresentazione dei contesti marginali elementi inattesi di vitalità e freschezza.

In montagna più che altrove valgono insomma le penetranti espressioni usate da Alain Montandon nel suo *Désirs d'hospitalité* (2004, 180) per descrivere il 'movimento' impresso dalla presenza dello straniero:

Lo sconosciuto genera timore e tremore, anche se porta apertura sul mondo esterno, anche se viene a portare parole nuove. Egli è allo stesso tempo minaccia e dono [...]. Lo sguardo dello straniero disturba: egli dà a vedere, e ciò che fa vedere è, all'occorrenza, un'immagine sgradevole e degradante, un panno sporco che dovrebbe essere lavato solo in casa. Lo straniero evidentemente viene a sconvolgere le cose, l'immobilità, la stagnazione, l'inerzia, il marasma, il torpore, l'abbattimento, la letargia che regnano nella piccola società. Egli introduce un movimento, una turbolenza.

Attraverso la sua comparsa nel documentario *Piccola terra*, la figura del migrante (incarnata da Aziz) contribuisce fattivamente alla sensibilizzazione nei confronti delle problematicità che avvolgono il paesaggio terrazzato della Valbrenta, problematicità relative in particolare alla perdita di patrimonio culturale e al rischio idrogeologico che solo in anni recentissimi sono state oggetto di attenzione da parte delle istituzioni e della popolazione locale.

Particolarmente cruciale è il parallelismo tra il vecchio documentario del 1963 e la nuova narrazione filmica. La visione statica di una identità del luogo ancorata alla memoria del primo documentario viene infatti complessificata e dinamizzata attraverso l'accostamento con la nuova rappresentazione. Il documentario di Taffarel, infatti, trasmette l'idea che il paesaggio terrazzato sia una realtà che si è perpetuata uguale a se stessa apparentemente da sempre, in ogni caso da generazioni, in maniera immobile. Nel documentario *Piccola terra*, invece,

l'identità del luogo si mantiene grazie a ibridazioni, innesti, discontinuità, radicamenti multiscolari.



Fig. 1. Valbrenta, 1963. Una coppia di tabacchicoltori locali costruisce un muretto a secco (dal film *Fazzoletti di terra* di Giuseppe Tafarel).



Fig. 2. Valbrenta, 2012. Una coppia di nuovi coltivatori provenienti da Bassano del Grappa lavora alla manutenzione del terrazzamento da loro adottato (dal film *Piccola terra*).

Dal nuovo film, infatti, si evince che, come in tutte le “terre alte” alpine soggette al succedersi di processi di spopolamento e ripopolamento, una certezza che vacilla è quella relativa alla corrispondenza locale-autoctono. Particolarmente vivida ed evocativa è la ripetizione di gesti antichi fatta dalle mani nuove, e diverse, dei nuovi coltivatori ‘per scelta’: gli italiani Antonia Bellon e Romeo Compostella, Claudio Lazzarotto, Giacomo Perli, e il marocchino Aziz Whabi (Varotto 2013b).



Fig. 3. Valbrenta, 2012. In primo piano, residenti marocchini della Valbrenta che coltivano la menta nel terrazzamento da loro adottato; in secondo piano, una dimora abbandonata (dal film *Piccola terra*).

Il documentario riscrive dunque l'‘archivio’ di questo paesaggio tradizionale, quello delle vicende e dell'immaginario, delle azioni e delle rappresentazioni. Rapportandosi dialetticamente al suo immaginario memoriale, *Piccola terra* immette per sempre nell'archivio del paesaggio una ‘traccia’ altra: una nuova narrazione, che nutre l'immaginazione pubblica interna ed esterna di questo paesaggio, connotandolo – anche – come ‘paesaggio postcoloniale’ (Tolia-Kelly 2011). Questa altra narrazione va dunque ad aggiungersi a quel panorama che Farah Polato ha ben posto in evidenza in una sua recente riflessione sul cinema e il postcoloniale in Italia (2014). Richiamandosi ad un intervento di Dario Zonta dal titolo *Quello che il cinema italiano non vede*, ivi compresa l'Italia rimodellata dai flussi migratori, Polato individua ‘lo spettro di una perdita: il venir meno della funzione civile quale tratto distintivo e, ancor più, di quell'istanza partecipe dei cambiamenti in atto e della formazione dei processi identitari’ (Polato 2014, 177) che può dirsi caratterizzare il cinema italiano fin dalle sue origini. Salvo riconoscere in una eterogenea produzione audiovisiva accomunata da tematiche di interesse migrante realizzata in Italia negli ultimi vent'anni, produzione non ancora ‘rendicontata’ nelle storie e negli atlanti del cinema italiano, un prezioso contrappunto ad un cinema nazionale resistente al cambiamento.

Nel contesto dell'attuale riflessione sul ‘postcoloniale italiano’, inoltre, *Piccola terra* può essere un utile pre-testo per avanzare alcuni interrogativi.

Un ‘postcoloniale italiano’ implicito?

Le recenti iniziative accademiche fondate su una stretta associazione tra *postcolonial studies* e contesto italiano hanno spesso collegato l'emersione di una declinazione mediterranea della teoria postcoloniale con la recente acutizzazione della drammaticità del fenomeno migratorio che interessa il Mediterraneo. L'adozione, in Italia, di una esplicita postura critica ‘postcoloniale’, insomma, sarebbe dovuta anche a questa congiuntura storico-politica. Ne deriva, giocoforza, una forte associazione tra pratica del postcoloniale e focalizzazione sull'emergenza

migratoria. Un primo punto che, attraverso *Piccola terra*, può essere sollevato rispetto a questa tendenza che ci sembra in atto, è che, in quanto accademici ma anche agenti di comunicazione (e dunque creatori di immaginazione) pubblica, sia importante per noi mantenere un equilibrio nella rappresentazione della fase emergenziale e di quella post-migratoria. La migrazione non è solo sbarchi e ghetti urbani (o rurali: si veda Cristaldi 2015), ma è anche imprenditorialità straniera, carriere abitative, attorialità consolidata e diffusa nel territorio, esistenze transnazionali, ritorni (un tema, quest'ultimo, emerso più vividamente a seguito della crisi economica internazionale). *Piccola terra* non è un caso di 'migration cinema': il migrante qui è un agente territoriale tra gli altri. La necessità di prendere in considerazione la complessa gamma delle dinamiche economiche, sociali, territoriali che coinvolgono la popolazione straniera in Italia ce la insegnano, del resto, già da molto tempo gli studi migratori italiani, che dagli anni Novanta almeno producono ricerca – e attivismo – praticando quello che potrebbe essere chiamato un *postcoloniale implicito*, ovvero una sensibilità per il fenomeno migratorio e per il tema delle differenze che non necessariamente sono informati dalla teoria postcoloniale. È facile constatare, in questo senso, che la distanza anche temporale tra la vicenda coloniale italiana e l'arrivo dei migranti internazionali ha fatto in modo che non ci fosse un nesso diretto tra ragionamento sull'immigrazione e memoria coloniale nel nostro Paese.

Per usare un'espressione di Claudio Minca (2005), geografo postcoloniale italiano attivo nel contesto anglofono, si potrebbe parlare di una 'prolifica assenza' del postcoloniale in Italia? Sul fronte della dimensione spaziale, si può citare qui a mo' di esempio una precoce riflessione sul suo ruolo nell'inclusione dei migranti, avanzata da studiosi di sociologia urbana e rurale negli primi anni Novanta, quando l'Italia cominciava a conoscere il fenomeno delle migrazioni internazionali e la prospettiva di un processo di radicamento diffuso dei nuovi arrivati era ancora lontana:

Con l'arrivo dei nuovi venuti lo spazio, che però è anche storia, che però è anche materialità di edifici, di monumenti e di simboli e di archeologia sociale, non è più solo proprietà esclusiva dei vecchi residenti. [...] Da fatto neutrale esso cioè diventa, per i nuovi venuti, elemento di senso. Ma è questo nuovo ruolo simbolico ad impressionare più spesso i vecchi residenti. Il territorio dunque, con le sue espressioni fisiche, con i suoi segni e le sue caratteristiche simboliche, antropologiche, di costume e di forma, può diventare l'elemento chiave sul quale si combattono e si disputano i processi di confronto tra gruppi sociali 'altri'. Ed è forse partendo da questo rapporto simbolico che si potranno sviluppare in futuro i meccanismi più significativi di un possibile compromesso tra gruppi. (Guidicini e Landuzzi 1993, 106-107)

La recente *wave* del postcoloniale italiano, nel suo essere giustamente volitiva e graffiante, non tende in qualche maniera a sottovalutare la portata che hanno avuto il tema migratorio e le annesse riflessioni concettuali (si veda il dibattito sull'identità, ad esempio), nella ricerca italiana degli ultimi vent'anni almeno, da quando cioè abbiamo cominciato ad essere un paese interessato da migrazioni internazionali? Sembra appropriato, dunque, e non certo per mere questioni filologiche o di delimitazione disciplinare, capire, come ha inteso fare il progetto

postcolonialitalia (Oboe 2014) a che cosa corrisponda l'‘approccio postcoloniale’ nello specifico contesto italiano.

Linea del colore o ‘spazio tra’?

Un secondo interrogativo che, attraverso il prisma del documentario *Piccola terra*, si ritiene qui avanzare, riguarda la crescente produzione dedicata agli studi sulla razza in Italia, produzione che sta visibilmente affiancando l'emergere del ‘postcoloniale italiano’. Se lavori sulle connessioni tra razzializzazione e colonialismo sono emersi nell'ambito degli studi storici, africanistici o antropologici sul colonialismo italiano, l'emersione dei recenti lavori sulla razza in Italia si situa più decisamente sulla scia degli studi culturali anglosassoni e dei *postcolonial studies*, per i quali ‘postcolonial’ ed ‘antiracist’ sono termini fortemente associati. Rispetto a questa ultima produzione, che più decisamente importa lessici, metodi e teorie dall'ambito anglofono, emerge un interrogativo legato alla specificità del contesto italiano. Da più parti, e persino dal mondo anglosassone, sembra infatti provenire la sollecitazione di una cautela nell'utilizzo di termini o categorie concettuali che hanno diverse tradizioni d'uso radicate in specifici contesti (Knowles 2010).

Accade spesso al ricercatore italiano che pubblica su riviste o partecipa a convegni internazionali di matrice anglosassone di usare, riferendosi alla realtà italiana, concetti e parole che mai userebbe scrivendo in una rivista italiana o parlando ad un convegno in Italia. Descrivere la diversità culturale come ‘ethnic and racial diversity’ viene naturale quando si comunica ad un pubblico internazionale, ma i termini vengono subito riadeguati nel momento in cui si parla degli stessi oggetti di studio ad un pubblico nostrano. Questo è dovuto in parte a come ‘tecnicamente’ si chiama la differenza nei diversi contesti (si faccia caso al fatto che nel censimento inglese vi sono quesiti sull'‘ethnic group’, in quello americano su ‘race’ ed ‘ethnicity’, in quello italiano sulla ‘nazionalità/cittadinanza’), in parte all'uso dei termini nelle tradizioni disciplinari (si vedano le ottime osservazioni in Magnani 2007), in parte all'uso pubblico, sociale, mediatico del vocabolario della differenza. E molto ancora dipende dai caratteri strutturali e contingenti del fenomeno migratorio: basti considerare la ‘superdiversità’ (Vertovec 2007) che connota da sempre il caso italiano, ma anche la peculiare distribuzione spaziale dei migranti sul nostro territorio, nonché la via ‘locale ed adattiva’ che ha caratterizzato la politica italiana sull'immigrazione. Sulla base di queste ed altre specificità, alcune osservazioni sull'opportunità di considerare l'Italia come un ‘laboratorio’ in cui pensare e sperimentare politiche urbane dedicate alla presenza migrante che si scostino dai trend e dalle formule definitorie dominanti in altri paesi europei (in particolare le ‘politiche della mescolanza’) provengono dall'ultimo puntuale lavoro di Paola Briata (2014) dedicato ad alcune città del Nord Italia.

Sull'inopportunità di usare il termine razza anche a fini anti-discriminatori si sono espressi già da qualche tempo genetisti e paleontologi italiani, attraverso un'opera di divulgazione dell'inconsistenza scientifica del termine razza (cruciale il lavoro di ‘terza missione’

condotto da Guido Barbujani, di cui vedi *L'invenzione delle razze*, 2006). Ma fa specie che una proposta ancor più drastica, ovvero quella di togliere il termine dal testo della Costituzione italiana, sia provenuta, in questo caso dall'ambito antropologico (che già si era espresso sull'inopportunità di usare 'razza' nel linguaggio comune: vedi Chiarelli 1991, 29) solo recentissimamente, ovvero in concomitanza con l'accendersi degli studi culturali/postcoloniali sulla razza in Italia.

L'interrogativo lanciato ad un recente convegno esplicitamente agganciato alla prospettiva postcoloniale, ovvero: 'Di che colore è lo spazio in Italia?' sollecita particolarmente il geografo che si occupa delle dinamiche territoriali che interessano la popolazione residente in Italia (italiana e straniera). Da un lato, come si affermava precedentemente, occuparsi non solo di sbarchi e di ghetti ma delle più sfaccettate e complesse geografie della popolazione migrante e post-migrante italiana comporta forse una maggiore vicinanza con quello che in ambito anglofono viene denominato come 'post-racialism', dall'altro sembra utile – rigettando ogni chiusura autarchica – attingere proprio alla riflessione dei paesi che più lungamente hanno dibattuto sulla questione della diversità.

Un recente intervento apparso in una rivista inglese marcatamente *radical*, ad esempio, manifesta, per l'ambito statunitense, una forte preoccupazione rispetto all'uso poco dinamico delle categorie definitorie nell'affrontare fenomeni correnti riguardanti la questione della razza (Finney 2014). L'autrice si chiede se sia possibile usare le stesse categorie e parole per parlare delle radici storiche del razzismo da un lato, e delle sue fenomenologie, delle sue articolazioni contemporanee dall'altro. Consapevole dei rischi di un post-razzismo di matrice neoliberale, l'autrice così sollecita l'immissione di 'elasticità' nella categoria stessa di razza:

Even in an academic context where we treat concepts like space and nature as flexible terms, we tend to rely upon traditional interpretations of race even though the complexity of how race is articulated in public space is exploding. [...] We need to engage multiple sites of knowledge production – the public sphere, media, art, cyberspace and academia. By placing our intellectual and creative selves at the center of those relationships, we can potentially uncover/discover/recover “evolved” permutations of race that more accurately depict and articulate where and who we are in the present, while leaning into the future' (Finney 2015, 1280, 1278).

Riguardo all'ambito italiano, ciò sembra suggerire che l'imprescindibile recupero di una coscienza coloniale diffusa, nonché la necessaria ripresa della storia del nostro razzismo, della nostra costruzione della nerezza e della bianchezza, dovrebbero essere bilanciati da un ragionamento sulle attuali, complesse articolazioni delle differenze. Ponendosi, ad esempio, di fronte alle responsabilità formative o comunicative nel momento in cui si svolge una lezione o si partecipa ad un dibattito pubblico, viene da chiedersi se oggi la domanda 'Di che colore è lo spazio in Italia?' sia la domanda giusta da porre.

Partendo dal pre-testo *Piccola terra* viene da pensare che, forse, sarebbe meglio proporre lo spazio (il luogo, il paesaggio, il territorio) come qualcosa 'che sta tra': non certo in senso ottimisticamente e idealmente coesivo, bensì nei termini di uno spazio che presenta

coaguli di tensione e pause di distensione, che ospita co-esistenze indifferenti e produce interferenze, che conosce sfregamenti e appianamenti. Sembra in particolar modo suggerirlo una delle più icastiche scene del film, in cui nella costruzione di un muro – apparente dispositivo di confinamento – mani autoctone e mani altre cercano un accomodamento (di pietre, e di vite), non privo di imperfezioni, di aporie, di indeterminatezze, di possibili rinascite o nuovi abbandoni. Lo spazio, insomma, come cosa materialmente maneggiata insieme anche se non pienamente condivisa.



Fig. 4. Valbrenta, 2012. Nuovi coltivatori italiani e marocchini che collaborano al ripristino di un muro a secco (dal film *Piccola terra*).

In questo sembrano potersi ravvisare le potenzialità che lo spazio, nella sua materialità, prima ancora che nella sua simbolicità troppo spesso artificializzata o strumentalizzata, può immettere nella relazionalità possibile tra diversi. *Piccola terra* è il tentativo di rivisualizzare e rivitalizzare l'archivio e l'esistenza stessa della Valbrenta senza la pretesa di trovare una condivisione del/nel paesaggio, ma con l'intento di mostrare una complessa co-esperienza del paesaggio.

Riferimenti

Barbujani, Guido. 2006. *L'invenzione delle razze*. Milano: Bompiani.

Chiarelli, Brunetto. 1991. *Razza umana. Storia e biologia*. Firenze: Edizioni Cultura della Pace.

Cristaldi, Flavia. 2015. "I nuovi schiavi. Gli immigrati del 'Gran Ghetto' di San Severo." *Rivista Geografica Italiana* 122 (1): 119-142.

Finney, Carolyn. 2014. "Brave New World? Ruminations on Race in the Twenty-first Century." *Antipode* 46 (5): 1277-1284.

Guidicini, Paolo, e Carla Landuzzi. 1993. *Tra nomadismo e radicamento: storie di nuovi immigrati e di antichi residenti per una teoria dell'accettazione*. Milano: Franco Angeli.

- Hall, Stuart. 1999. "Whose Heritage? Un-settling 'The Heritage', Re-imagining the Post-nation." *Third Text* 49: 3-13.
- Knowles, Caroline. 2010. "Theorizing Race and Ethnicity. Contemporary Paradigms and Perspectives." In *The Sage Handbook of Race and Ethnic Studies*, edited by Patricia Hill Collins and John Solomos, 23-42. London: Sage.
- Labanca, Nicola. 2002. *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: il Mulino.
- Magnani, Natalia. 2007. "Migration, New Urban Ethnic Minorities and the Race/Ethnic Relations Approach in a Recent Immigration Country: The Case of Italy." In *Ethnic Landscapes in an Urban World (Research in Urban Sociology 8)*, edited by Ray Hutchison and Jerome Krase, 63-96. Bingley: Emerald Group Publishing Limited.
- Minca, Claudio. 2005. "Italian Cultural Geography, or the History of a Prolific Absence/La geografia culturale italiana: o la storia di una prolifica assenza." *Social and Cultural Geography* 6 (6): 927-949.
- Montandon, Alain. 2004. *Elogio dell'ospitalità: storia di un rito da Omero e Kafka*. Roma: Salerno.
- Neal, Sarah, and Julian Agyeman, eds. 2006. *The New Countryside? Ethnicity, Nation and Exclusion in Contemporary Rural Britain*. Bristol: The Policy Press.
- Polato, Farah. 2014. "Il cinema, il postcoloniale e il nuovo millennio nel panorama italiano." *aut aut* 364: 173-182.
- Oboe, Annalisa. 2014. "Passaggi epistemologici e transiti culturali." *postcolonialitalia*, 17 febbraio 2014 http://www.postcolonialitalia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=58:passaggi-epistemologici-e-transiti-culturali&catid=27:interventi&Itemid=101&lang=it. Ultimo accesso 9 giugno 2016.
- Rossetto, Tania. 2006. *Altre letture del paesaggio terrazzato: conoscenze e ipotesi degli immigrati stranieri*. Alpter Project working paper. <http://www.osservatorio-canaledibrenta.it/Altre-letture-del-paesaggio.html#.VLloRSct6DM>. Ultimo accesso 9 giugno 2016.
- Tolia-Kelly, Divya P. 2011. "Narrating the Postcolonial Landscape: Archaeologies of Race at Hadrian's Wall." *Transactions of the Institute of British Geographers* 36 (1): 71-88.
- Varotto, Mauro, a cura di. 2012. *Piccola terra. In equilibrio sulle "masiere."* Verona: Cierre-Antersass [libro+DVD].
- , a cura di. 2013a. *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*. Venezia: Nuova Dimensione.
- . 2013b. "Nuove mani, vecchie pietre: recupero materiale e valori immateriali del ritorno alla terra in una località delle Prealpi venete." In *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, a cura di Laura Bonato e Pier Paolo Viazzo, 185-195. Torino: Edizioni dell'Orso.
- . 2014. "Tertium non datur. La 'terza missione' come strumento di legittimazione pubblica: un'agenda per la geografia italiana." *Bollettino della Società Geografica Italiana* 4: 637-646.
- Varotto, Mauro, and Luca Lodatti. 2014. "New Family Farmers for Abandoned Lands in the Alps: the Adoption of Brenta Valley's Terraced Landscapes." *Mountain Research and Development* 34 (4): 315-325.
- Varotto, Mauro, and Tania Rossetto. 2016. "Geographic Film as Public Research: Re-Visualizing/Vitalizing a Terraced Landscape in the Italian Alps." *Social and Cultural Geography*, published online first. doi:10.1080/14649365.2016.1155731.
- Vertovec, Steven. 2007. "Super-diversity and its Implications." *Ethnic and Racial Studies* 30 (6): 1024-1054.

Tania Rossetto has been a researcher at the Geography section of the Department of Historical and Geographic Sciences and the Ancient World (formerly Department of Geography) of the University of Padua since 2006. She was a lecturer in Cultural Geography at Ca' Foscari University, Venice, from 2006 to 2010. At Padua she teaches Cultural Geography and is member of the teaching staff of the PhD Programme in Historical, Geographical and Anthropological Studies (University Ca' Foscari, Venice – University of Padua – University of Verona). Her main area of scientific interest regards the relationship between geography and the visual. Her latest publications are: "The Map, the Other and the public visual image," in *Social and Cultural Geography* (2015, 16.4) and "Performing the nation between us: Urban photographic sets with young migrants," in *Fennia. International Journal of Geography* (2015, 193.2)

Mauro Varotto is Associate Professor of Geography at the University of Padua. He has taught at the Universities of Padua and Ca' Foscari Venice, taking courses in Theory and Methods of Geography, Human Geography and Cultural Geography. He is author and/or editor of more than 60 publications on topics mainly related to the relationship between man and environment in mountain areas. He collaborates with the Italian Alpine Club (as national coordinator of the Research Group "Terre Alte" of the Club's Scientific Committee), "Rete Montagna" – Alpine Network (as a member of the Scientific Committee) and the Veneto Region (in particular as scientific advisor of the Protocol Agreement between the University of Padua and the Veneto Region for the Regional Landscape Observatory, established in 2012). Currently, he is member of the Academic senate of the University of Padua and Scientific coordinator of the Museum of Geography at the same university.